

«La Ue deve rompere gli schemi con decisioni rapide e cooperazioni»

intervista a Enrico Letta, di Antonio Pollio Salimbeni

Giorni cruciali per accelerare la reazione dell'Europa alla stretta politica ed economica accelerata a sua volta dalle politiche del presidente americano Donald Trump: dalla riunione dei 27 leader Ue della prossima settimana in Belgio è necessario emerga un forte impulso politico per una vera svolta, dando concretezza al senso di urgenza. Confermando al più alto livello il rispetto dell'impegno ad attuare la strategia del mercato unico entro il 2028, leva per affermare gli interessi continentali, evitare che la Ue diventi marginale. Ciò implica una serie di innovazioni non più prorogabili. Stop al ricorso a nuove direttive a favore del ricorso a regolamenti affinché le norme concordate siano applicate ovunque negli Stati membri con lo stesso approccio. Procedere verso "coalizioni di volonterosi" quali volani per maggiore integrazione su elementi chiave delle politiche europee, sulla scia dell'iniziativa dei ministri finanziari di Germania, Francia, Italia, Spagna, Olanda e Polonia: se i grandi Paesi non sono allineati non si va da nessuna parte. E, dopo l'accordo di dicembre sull'emissione di bond comuni per il prestito all'Ucraina (90 miliardi di euro), è il momento di rompere gli schemi creando un "safe asset", un titolo sicuro europeo che dia al mondo il segnale di una effettiva maggiore integrazione della Ue e «rafforzi l'euro in termini di leadership per il futuro».

È questa la "piattaforma" che Enrico Letta, ex premier, presenterà al seminario dei capi di stato e di governo tra una settimana nel castello di Alden Biesen (vicino al confine con l'Olanda). Un appuntamento che, per Letta, può essere un «game changer», un vero momento di svolta. Il suo intervento

è previsto il pomeriggio del 12 febbraio, mentre al mattino interverrà Mario Draghi, che ha appena lanciato l'invito a rompere gli indugi e imprimere una svolta federalista alla Ue contro il rischio di declino. I due ormai famosi rapporti per il rilancio economico e politico della Ue, il primo di Letta sul mercato interno nell'aprile 2024 e il secondo di Draghi sul rilancio della competitività del settembre 2024, sono alla base delle analisi e delle ricette che la Ue sta cercando di mettere in pratica. Con molta fatica e molti rinvii. Nel frattempo, non bastassero la guerra in Ucraina e la Cina, le politiche aggressive di Trump obbligano a scelte pressoché immediate.

«Non si parte da zero e ci sono due buone notizie. La prima è che l'obiettivo di completare entro il 2028 l'integrazione del mercato interno, cioè di integrare ciò che ancora non è integrato, ora è una decisione formale che coinvolge sia il Consiglio europeo che la Commissione. Alcuni passi in tale direzione vanno decisi adesso», dice Letta in un incontro con alcuni media europei tra i quali Il Sole 24 Ore. Non è indifferente avere o non avere scadenze precise: «Ho imparato da Jacques Delors (presidente della Commissione europea dal 1985 al 1995, *ndr*) che le politiche senza scadenze sono come dibattiti accademici e proprio l'assenza di scadenze è una delle ragioni del fallimento dell'unione dei mercati dei capitali negli ultimi dieci anni. Infatti quel progetto è rimasto solo una lista di cose da fare. La seconda buona notizia è che alla base della riflessione seminariale dei 27 leader ci sono i due rapporti e che ora si vogliono mettere in pratica quelle indicazioni con una tabella di marcia. Il fatto è che ci sono molti segnali che indicano come si stia già andando in tale direzione, l'ultimo è la proposta di regolamento della Commissione sulle reti digitali, che ha lo scopo di rafforzare il mercato unico per la connettività (incentivo agli operatori per espandersi a livello paneuropeo, reti avanzate entro il 2035), favorendo le interconnessioni ed eliminando le barriere alle frontiere. Poi c'è la proposta dell'unione del risparmio e degli investimenti per integrare i mercati dei capitali (con lo spostamento di parti importanti della vigilanza finanziaria a livello europeo). A marzo la Commissione presenterà la proposta sul 28° regime giuridico per le imprese (per semplificare l'operatività delle start-up con la registrazione di una società

in un qualsiasi Stato membro in due giorni, con lo stesso regime fiscale in tutta la Ue): è una corsia preferenziale volontaria per evitare la burocratica e caotica Europa. Se funziona inizialmente in alcuni Paesi, tutti la sceglieranno».

Finora, però, i passi compiuti sono molto lenti, su molti aspetti delle politiche europee chiave le divisioni tra gli Stati sono ancora profonde, la stessa proposta di centralizzare alcune importanti funzioni nella supervisione dei mercati finanziari è oggetto di contestazioni.

È vero ed è per questo che occorre un forte impulso politico da parte dei Ventisette. A fronte delle politiche americana e cinese, a fronte della Russia, dobbiamo essere più veloci, non possiamo perdere tempo, siamo in una fase cruciale. Se vogliamo essere seri va dato un messaggio chiaro sia all'interno della Ue che al resto del mondo: occorre accelerare sulla competitività e sul completamento del mercato interno da realizzare con urgenza, obiettivo 2028. Sulle regole per le imprese, con l'idea del 28° regime giuridico, sull'integrazione del mercato dei capitali, dell'energia, delle telecomunicazioni, sulla cosiddetta quinta libertà: alla libera circolazione di beni, servizi, persone e capitali va affiancata la quinta libertà sulla circolazione di conoscenza, ricerca, innovazione, dati e istruzione, un pilastro per rendere l'Europa competitiva, colmare il divario tecnologico. Per esempio, proporrò ai leader di assumere l'impegno ad approvare il Digital Networks Act sulla modernizzazione delle reti digitali entro quest'anno. Per approvare regolamenti del genere occorre in genere molto tempo, finanche un'intera legislatura, invece ora dobbiamo avere la forza di decidere rapidamente se vogliamo essere credibili quando parliamo di autonomia strategica europea. Trump si sta muovendo molto velocemente e noi non possiamo impiegare anni per cambiare. Siamo stati veloci in molte occasioni: a dicembre nel giro di 12 ore è stato deciso di emettere eurobond per il prestito all'Ucraina, per di più aggirando l'ostacolo del veto con una cooperazione rafforzata (a 24 perché alla garanzia finanziaria non partecipano Ungheria, Repubblica Ceca e Croazia). Una vera rivoluzione.

Le ragioni del suo ottimismo sono comprensibili, certamente c'è consenso sulle diagnosi, però c'è molto meno consenso sulle politiche da adottare. Sono in molti a ritenere che questa contraddizione sia una vera trappola per la Ue.

D'accordo, tuttavia le recenti decisioni del Consiglio europeo sul prestito all'Ucraina e l'impegno sul completamento del mercato unico mostrano che il senso di urgenza è molto forte in tutti gli Stati, visto ciò che sta accadendo attorno a noi. Ora è necessario muoversi ad ampio raggio. Anche sul ruolo dell'euro. Il rafforzamento del ruolo della moneta unica, di cui l'euro digitale è un importante capitolo, è una questione chiave: c'è bisogno di un "game changer", di rompere gli schemi. Dopo il buon segnale di dicembre sull'emissione di bond comuni per il prestito a Kiev (e dopo NextGenerationEU) è tempo di creare un "safe asset" europeo: è anacronistico che sia solo il Bund tedesco a costituire una sorta di asset sicuro. Un "safe asset" europeo darebbe al mondo l'idea di forza, rafforzerebbe l'euro in termini di leadership per il futuro. Inoltre renderebbe il confronto sullo sviluppo degli eurobond molto meno complicato.

Recentemente i ministri finanziari di Germania, Francia, Italia, Spagna, Olanda e Polonia hanno avviato un confronto per definire le cose da fare per competitività, integrazione dei mercati dei capitali, investimenti, ruolo dell'euro, appunto. È un cantiere che dovrebbe essere sostenuto ai massimi livelli di governo per poter progredire? È la via per passare dal riconoscimento dell'urgenza di agire ai fatti?

È una iniziativa che va nella direzione giusta. Così come dopo le decisioni di dicembre si è trovata una soluzione per non essere paralizzati dal veto di alcuni Paesi, occorre procedere verso "coalizioni di volenterosi" per rafforzare la cooperazione, fare progressi in certe politiche, far da volano. Che i sei grandi Paesi della Ue cerchino di trovare insieme soluzioni è decisivo perché sappiamo che la ragione principale del blocco delle decisioni non è tanto il veto di un Paese, che può essere sormontato, il

problema è proprio la divisione tra i grandi Paesi sulle principali questioni economiche e finanziarie. Ecco perché va data continuità a questa iniziativa dei ministri dell'economia.

D'altra parte, non c'è alternativa a una integrazione più stretta. Sappiamo molto bene che stiamo difendendo la nostra sovranità solo formalmente, di fatto rischiamo di perderla. Se stiamo fermi, posti di lavoro, investimenti, risparmi andranno negli Usa se non siamo in grado di attrarli. Se non è attraente investire in Europa, i capitali vanno altrove (già vanno verso gli Usa e altrove).

Le “coalizioni di volenterosi” sono uno strumento utile, dobbiamo crearle, se i grandi Paesi trovano un'intesa questo aiuta tutti. Però sappiamo anche che i 27 Paesi della Ue, in quanto tali, sono troppo piccoli per essere competitivi e ciò rafforza la necessità di una maggiore integrazione. Si torna al punto sul mercato unico che va approfondito ed è possibile farlo nell'attuale quadro istituzionale, con gli strumenti che abbiamo: esclusa la tassazione, su tutto il resto della dimensione del mercato unico la Ue non decide all'unanimità. Quindi, procedere velocemente si può. La prossima settimana presenterò ai leader delle idee in proposito.

Poi c'è un'altra questione fondamentale: occorre decidere di passare alla legislazione attraverso regolamenti con uno stop alle direttive (i primi sono direttamente applicabili, le seconde stabiliscono un obiettivo che i singoli Paesi definiscono come conseguire). Le direttive sono il modo migliore per non avere parità di condizioni nel mercato unico, le direttive creano moltiplicazione normativa, permettono agli Stati di erigere barriere, aprono la strada al cosiddetto “gold plating” (una “placcatura d'oro” che implica un eccesso di regolamentazione del legislatore nazionale e un'applicazione divergente del diritto Ue). Si capisce facilmente che si tratta di una operazione molto significativa.

Non pare ci sia molto appetito fra gli Stati membri a compiere un passaggio del genere a favore della legislazione fondata su regolamenti: davvero vede spazi politici per togliere loro questo tipo

di leva politica a livello europeo utile a condizionare il più possibile la normativa Ue in nome dell'interesse nazionale?

Gli Stati preferiscono una direttiva perché permette loro di preservare alcuni vantaggi nazionali, tuttavia nello stesso tempo i governi devono fronteggiare la pressione delle imprese nazionali che, espandendosi in altri Paesi Ue, devono fare i conti con normative differenti, il che crea loro problemi di competitività. In sostanza, si preserva qualcosa a livello nazionale, ma si perde in capacità delle imprese nazionali di rafforzarsi a livello europeo: ecco il motivo per cui va cambiato l'approccio. In definitiva penso che nell'operazione semplificazione debbano esserci due pilastri: il 28° regime giuridico come opzione e il passaggio di tutta la legislazione dalle direttive ai regolamenti muovendosi non con raccomandazioni ma con strumenti vincolanti. Sono tasselli importanti della spinta al completamento del mercato unico entro il 2028, che non è un affare per esperti e funzionari della "bolla" di Bruxelles, bensì un obiettivo che riguarda direttamente cittadini e imprese. In questo senso i prossimi giorni possono davvero essere un game changer.